Un poeta della canzone

LA BELLA COMPAGNIA di Fabrizio De André

di Antonio Maria Baggio

A partire dall'ultimo album, "Anime salve", tentiamo un bilancio dei trent'anni di attività artistica del cantautore genovese.

«Mille anni al mondo mille ancora/ che bell'inganno sei anima mia/ e che grande questo tempo che solitudine/ che bella compagnia». È, in sintesi, il bilancio che Fabrizio De André traccia nel suo più recente album, *Anime salve,* e che richiama alla mente la sterminata corte dei personaggi cantati in trent'anni, accompagnando alla maturità chi era ragazzo negli anni Sessanta, e arruolando per via chiunque abbia avuto voglia di ascoltarlo.

Sull'importanza di De André c'è poco da dire; ha commentato il suo tempo cercando di dargli un'anima; salendo, lungo i decenni, i tornanti di un'evoluzione che ha trasformato gli italiani da campagnoli a cittadini e ha lasciato spesso i loro sogni in fondo ai fossi; cercando di salvare, specialmente, tutte quelle figure che, alle svolte d'epoca, finivano stritolate. E lo ha fatto con la poesia; in un modo, dunque, che eleva ciò che tocca al di sopra delle spiegazioni sociologiche e degli avvenimenti del momento.

De André compone un ininterrotto poema dedicato a tutte le figure escluse, marginali, sconfitte, scoprendone e esaltandone i tratti umani. Negli anni Sessanta propone la paura che percorre il *Cantico dei drogati,* l'innocenza violata nella *Leggenda di Natale,* la morte senza perdono della *Ballata degli impiccati,* per poi concludere nella folle giostra dei bambini impazziti in *Girotondo.* Negli anni Novanta è il turno della guardia carceraria in *Don RaffaE',* delle giovani rom in *Khorakhané,* o del transessuale in *Princesa.* Cambiano i protagonisti, ma i bisogni umani e la necessaria misericordia rimangono gli stessi. E nel dolore, nell'abbandono, nell'abiezione, De André fa emergere volti che rimangono sconosciuti a chi vive "normalmente": eppure sono volti che ogni uomo potrebbe scorgere in sé, se le menzogne che accetta potessero venire, ad un certo punto, svelate: e con esse svelata la verità, molto più cruda, ma anche molto più ricca, di ogni convenzione sociale che provochi esclusione.

Non al denaro né all'amore né al cielo, ispirato all'antologia di Spoon River è, in questo senso, un capolavoro: non mera traduzione del poema americano, ma poesia nuova su ispirazione autentica: al di là della morte che tutti accomuna, De André scopre, nel racconto di chi ormai non ha più niente da perdere, le intenzioni nascoste, i desideri mai appagati, la meschinità dei grandi e la grandezza dei miseri. Ecco allora il nano che è riuscito ad innalzarsi al di sopra di tutti divenendo giudice, e dal suo scranno dà sfogo all'odio per l'umanità; ecco il medico dei poveri, rimasto povero anch'egli e distrutto dalla

De André in tutta la sua produzione dedica la propria poesia alle figure escluse, marginali, sconfitte, guardandole con misericordia e partecipazione. Secondo il cantautore genovese, chi vive la condizione umana al massimo della disperazione e del fallimento tocca qualcosa che è in ognuno di noi, ma che spesso non riusciamo a guardare in faccia.

cattiva coscienza dei colleghi; ecco il chimico, esperto nella combinazione di tutti gli elementi, che rimane perplesso davanti al grande mistero che combina gli esseri umani e scatena l'amore, quell'amore che, come scriverà più tardi in *Dolcenera*, «ha l'amore come solo argomento»; ecco il suonatore Jones, condannato a divertire («suonare ti tocca per tutta la vita/ e ti piace lasciarti ascoltare»), che dalla tomba ripercorre le immagini ancora nitide che guidarono la sua esistenza: «In un vortice di polvere/ gli altri vedevan siccità/ a me ricordava la gonna di Jenny/ in un ballo di tanti anni fa».

Chi dunque vive la condizione umana al massimo della disperazione e del fallimento tocca qualcosa che è in ognuno di noi, ma che spesso non riusciamo a guardare in faccia: «Meglio di lui nessuno/ mai ti potrà indicare/ gli errori di noi tutti/ che puoi e vuoi salvare». Il Dio di De André è contento delle sue creature, specie di quelle che, agli occhi degli uomini, sono riuscite meno bene: è un Dio che vede la bellezza ignota ai più e la riconosce, proprio dietro le brutture e il male, come cosa sua.

Infatti, «non c'è l'inferno nel mondo del buon Dio»: non per chi, almeno, l'inferno l'ha già vissuto: «Signori benpensanti/ spero non vi dispiaccia/ se in Cielo, in mezzo ai Santi/ Dio, fra le sue braccia/ soffocherà il singhiozzo/ di quelle labbra smorte/ che all'odio e all'ignoranza/ preferirono la morte» (*Preghiera in gennaio*).

De André non accetta le religioni costituite; tutto ciò che è struttura e gerarchia, anzi, anche in campo religioso, partecipa, per lui, di un'unica menzogna istituzionale. Ma c'è una religiosità in De André, che nessuno può pretendere di accaparrarsi o battezzare, un'invocazione a Dio che si esplicita ogni qualvolta il giudizio umano si palesa irrimediabilmente ingiusto. Dio si mostra, nella poesia di De André, per indicare che quella vigente non è l'unica legge, che il senso comune non è l'unico a spiegare le cose, per raccogliere e salvare ciò che è andato sprecato, che gli uomini hanno sciupato, o per accogliere nella vera vita chi non ha avuto cuore per vivere questa.

In realtà il Dio di De André è, alla fin fine, molto ortodosso, purché lo si pensi come Amore e non come giudice vendicativo: Dio «di misericordia», «di Dio il sorriso», e molte altre presenti nella sua poesia, sono tutte espressioni che, insieme, tratteggiano il volto di Dio come tutti lo vorremmo; come, forse, veramente è.

Nel passaggio d'epoca, De André non accetta i meccanismi del compromesso: «Quello che non ho sono le mani in pasta/ quello che non ho è un indirizzo in tasca»; che significa, poi, non volersi inserire nel ritmo della competizione: «Quello che non ho è un orologio avanti/ per correre più in fretta e avervi più distanti»; ma neppure riesce a sfuggire al ritmo della vita: «Quello che non ho è un treno arrugginito/ che mi riporti indietro da dove son partito»; rimane insomma sospeso tra una vita inautentica che rifiuta, e una vita interiore che comunque gli sfugge via, come appare nel bilancio tracciato in *Anime salve*: «Sono state giornate furibonde/ senza atti d'amore/ senza calma di vento/ solo passaggi e passaggi/ passaggi di tempo».

Eppure, in questa corsa, anche qualcosa di buono va perduto: è la vita normale nella sua bellezza, quasi che essa fosse privilegio di pochi, di chi non è stato del tutto deluso dall'esistenza, come ammette, con un'ombra di rimpianto, il *Canto del servo pastore*: «L'amore della casa l'amore bianco vestito/ io non l'ho mai saputo e non l'ho mai tradito».

Il desiderio della conservazione di una vita genuina e legata ai ritmi naturali viene espresso nell'epopea degli indiani americani di *Fiume Sand Creek*, e si confonde con la personale scoperta della Sardegna, terra che, ad un certo momento, De André elegge a patria adottiva.

Ma in realtà sono pochi a salvarsi: i più sono ormai perfettamente integrati nella grande macchina che equipara l'ingranaggio metallico a quello umano: «Quanti pezzi di ricambio/ quante meraviglie/ quanti articoli di scambio/ quante belle figlie da sposar/ e quante belle valvole e pistoni/ fegati e polmoni/ e quante belle biglie a rotolar/ e quante belle triglie nel mar».

Nel gigantesco meccanismo è ormai previsto anche il ruolo di chi celebra gli ideali, in una situazione di pace sociale che altro non è che manifestazione esteriore del conformismo: «La domenica delle salme/ gli addetti alla nostalgia/ accompagnarono tra i flauti/ il cadavere di Utopia/ la domenica delle salme/ fu una domenica come tante/ il giorno c'erano i segni/ di una pace terrificante». *Smisurata preghiera*, la canzone di chiusura dell'ultimo album di De André, ripropone, con parole di pietra, la divisione di sempre; da una parte i vincitori e chi alla loro vittoria si è adeguato: «Recitando un rosario/ di ambizioni meschine/ di millenarie paure/ di inesauribili astuzie/

La bella compagnia di Fabrizio De André

coltivando tranquilla/ l'orribile varietà/ delle proprie superbie/ la maggioranza sta»; dall'altra gli irriducibili che si sottraggono all'omologazione attraverso la sconfitta: «Ricorda Signore questi servi disobbedienti/ alle leggi del branco/ non dimenticare il loro volto/ che dopo tanto sbandare/ è appena giusto che la fortuna li aiuti».

De André oggi è nei libri di scuola, specialmente in certe antologie che ne riportano le canzoni antimilitariste come *La guerra di Piero*; e che trascurano, invece, di proporre il De André intriso di una *pietas* che trova nella figura di Cristo il suo termine di riferimento naturale. L'interesse di De André per la figura di Gesù è costante lungo tutto il suo percorso; non certo il Gesù uomo e Dio della fede, ma comunque un Gesù che non smette di riproporre il paradosso della propria intensa esistenza terrena. Fin da *Si chiamava Gesù* ciò che sembra colpire De André è la smisuratezza della sua umanità: «Non intendo cantare la gloria/ né invocare la grazia e il perdono/ di chi penso non fu altri che un uomo/ come Dio passato alla storia/ ma inumano è pur sempre l'amore/ di chi rantola senza rancore/ perdonando con l'ultima voce/ chi lo uccide fra le braccia di una croce».

La buona novella è il disco nel quale la meditazione del poeta su Gesù è più estesa, e mostra il Crocifisso come il culmine nel quale si raccoglie l'umanità, nei suoi diversi atteggiamenti di odio, amore, compassione, paura, gratitudine; un'umanità della quale De André, mostra una straordinaria comprensione. Alle vedove che seguono la croce egli mette in bocca quello che a più riprese ha indicato come l'insegnamento principale di Gesù: «Fedeli e umiliate da un credo inumano/ che le volle schiave già prima di Abramo/ con riconoscenza ora soffron la pena/ di chi perdonò a Maddalena/ di chi con un gesto soltanto fraterno/ una nuova indulgenza insegnò al Padreterno/ e guardano in alto trafitti dal sole/ gli spasimi d'un redentore». Insegnamento reso ancora più esplicitamente da *Il testamento di Tito,* uno dei ladri crocifissi col Nazareno: «Io nel vedere quest'uomo che muore/ madre io provo dolore/ nella pietà che non cede al rancore/ madre ho imparato l'amore».

De André non perde l'occasione per ribadire la sua critica al potere: «Il potere vestito d'umana sembianza/ ormai ti considera morto abbastanza/ e già volge lo sguardo a spiar le intenzioni/ degli umili degli straccioni».

Ma protagonista principale del Vangelo secondo De André è Maria, accompagnata dall'infanzia fino ai piedi della croce; di lei il poeta, nella sua proclamata non fede, intuisce forse un abisso interiore, quando la coglie, non più madre del redentore e depositaria di tutti i segni che indicavano la grandezza del figlio, ma nella sua umanità di madre, donna tra le donne: «Piango di lui ciò che mi è tolto/ le braccia magre la fronte il volto/ ogni sua vita che vive ancora/ che vedo spegnersi ora per ora/ Figlio nel sangue figlio nel cuore/ e chi ti chiama nostro Signore/ nella fatica del tuo sorriso/ cerca un ritaglio di Paradiso/ Per me sei figlio, vita morente/ ti portò cieco questo mio ventre/ come nel grembo di adesso in croce/ ti chiama amore questa mia voce/ Non fossi stato figlio di Dio/ t'avrei ancora per figlio mio».

Non so se De André è consapevole di avere posto Maria proprio là dove la colloca la Bibbia, al culmine della storia di tutti i poveri e gli umiliati che attraversano l'Antico Testamento. Non so se si è accorto di avere richiamato l'immagine biblica del «verme della terra» in quel verso che potremmo considerare il suo motto, e che chiude una delle sue più celebri canzoni, *Via del campo*: «Dai diamanti non nasce niente/ dal letame nascono i fiori». Comunque, l'ha fatto. Così accade ai poeti.

Antonio Maria Baggio

Il febbraio, giornata per la vita

di Nedo Pozzi

Sulla vita umana cresce la convergenza. Il progetto Gemma e le adozioni a distanza. Un esempio di informazione positiva.

COMUNICARE

Domenica, 1 febbraio, la "Giornata per la vita" compie vent'anni. Questa iniziativa dei vescovi italiani ha certo contribuito negli ultimi decenni a mantenere desta l'attenzione su quello che probabilmente resta il problema etico fondamentale del nostro tempo: che pensare e che fare della vita umana?

Il tema proposto quest'anno è suggestivo: "Comunicare vita". Molteplici i significati, tutti giocati sulla polivalenza del verbo "comunicare", che interpella la coscienza di genitori, educatori, operatori dei media, politici e studiosi.

Intanto, è bello notare che la vita umana, da campo di battaglia si va trasformando in terreno di confronto e dialogo, che spazia dai complessi problemi bioetici alle scelte del welfare. È in corso una ricerca serena di valori condivisibili tra le varie correnti culturali.

Dell'ultimo significativo episodio (che ha visto un gruppo di parlamentari di tutti i partiti presentare al collegio Capranica un progetto di legge sulla fecondazione assistita) abbiamo parlato nel n.23/97 di questa rivista. È un sintomo di maturità: la radicalizzazione dei contrasti ha come unico effetto l'impossibilità di creare strumenti legislativi che, anche se imperfetti, impediscono almeno di cadere (come diceva Violante) in una sorta di scivolo etico senza fine.

Si sta comprendendo finalmente che la strada è far crescere l'informazione e la formazione sul problema, nello spirito di massima accoglienza reciproca. È anche questo un frutto, pensiamo, delle venti "giornate per la vita".

Il progetto Gemma

«L'importante – diceva Madre Teresa – è fare qualche cosa e dimostrare coi fatti ciò in cui crediamo. Certo, quello che facciamo è solo una goccia nell'oceano. Ma l'oceano senza quella goccia sareb-